

Ricorrenze e pubblicazioni d'oltralpe rimettono in questione accadimenti finora mitizzati senza dis...

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

di Massimo Introvigne

Le *Libre noir de la Révolution française* (a cura di Renaud Escande, O.P., Cerf, Parigi 2008) ci racconta in 882 pagine tutto quello che avremmo voluto sapere sulla Rivoluzione francese ma che non ci hanno mai insegnato a scuola. Lo sintonio dei lettori francesi non si è sbagliato, nonostante il fuoco di sbarramento dei media – che peraltro hanno più criticato l'opportunità dell'iniziativa che segnalato errori specifici –, hanno votato con i piedi e hanno trasformato il volume pubblicato dalla prestigiosa casa editrice dei

**NONOSTANTE IL FUOCO
DI SBARRAMENTO
DEI MEDIA, IL VOLUME
È DIVENTATO
UN BEST SELLER**

Domenicani di Francia in un best seller... il che ha costretto la stampa transalpina a occuparsene ulteriormente. Un vero e proprio avvenimento culturale.

Protagonisti e critici

Le *Libre noir* non si presenta come una storia sistematica della Rivoluzione francese. È diviso in tre parti. La prima – «I fatti» – presenta in venticinque capitoli, ciascuno opera di un diverso autore, una serie di episodi salienti della Rivoluzione e alcune valutazioni critiche complessive. La seconda – «Il genio» – offre venti ritratti di pensatori e letterati che hanno, a diverso titolo e da diversi punti di vista, criticato la Rivoluzione, senza che tutti possano essere definiti «contro-rivoluzionari». La terza – «Antologia» – completa l'opera con una serie di testi sia di protagonisti sia di critici della Rivoluzione francese.

Non potendo citare tutti i capitoli, mi limito a segnalare alcuni temi centrali. Uno riguarda l'azione e la morte di Luigi XVI (1754-1793) e della sua famiglia. L'ultimo re di Francia appare – anche prima del martirio, soprattutto con esemplare e carismatico

Un benemerito "Libro Nero" rende finalmente giustizia alle ragioni e ai torti di quel che accadde in Francia a partire dal fatidico 1789

fermezza – come un uomo profondamente buono, pio e sinceramente preoccupato del bene comune del suo popolo, il cui regno non è affatto una sequela di fallimenti né in politica estera né in politica interna. Un uomo, però, tradito dalla sua stessa bontà che lo porta a chiedere di fronte alla Rivoluzione – senza mai smentirsi – che neppure una goccia di sangue francese sia versata dalle sue guardie, nemmeno per salvare la sua persona. La sua attitudine conciliante, che lo porterà perfino a indossare il berretto frigio, appare come l'aspetto più discutibile dell'azione del monarca, spiegata ma non giustificata dalla sua naturale mitezza e dal suo animo.

Maggiore fermezza – ma, anche in questo caso, non senza errori politici – è mostrata dalla consorte di Luigi XVI, Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena (1755-1793); ma in questo caso la rivoltazione storica è già da tempo in corso, ed è stata a suo modo confermata dal tono e dal successo dell'esposizione dedicata qualche mese fa alla regina dalle Gallerie Nazionali del Grand Palais di Parigi.

Il cuore del *Libre noir* è rappresentato dai due capitoli di Jean de Vignerot sulla persecuzione antireligiosa e di Reynald Secher sul genocidio vandeano. Entrambi gli storici riassumono qui loro opere precedenti e ben note. È tuttavia costituisce un merito l'essere riusciti a sintetizzare in due articoli brevi l'essenziale della violenza anticristiana della Rivoluzione francese, che colpisce anche gli insorti vandeani con una furia genocida che richiede spiegazioni teologiche e non solo politiche. Secher, in particolare, distingue quanto alla Vandea – rispondendo a obiezioni di storici filo-rivoluzionari – tre periodi. Il primo è quello della guerra civile (1793), caratterizzato da atrocità

non dissimili da quelle di altre guerre civili. Il secondo è il tempo del genocidio (1794), perpetrato secondo gli ordini delle autorità rivoluzionarie – le quali invano cercheranno di attribuirne la responsabilità al solo delegato della Convenzione Nazionale in Vandea, Jean-Baptiste Carrier (1756-1794), che sarà processato e ghigliottinato – contro una popolazione inerme, dopo che l'insurrezione era già stata sconfitta sul piano militare. Nel terzo periodo va in scena un "memoricidio", iniziato dopo il processo Carrier e ancora in corso ai giorni nostri, con cui si cerca di far dimenticare la memoria del genocidio vandeano attraverso la falsificazione storica e la congiura del silenzio.

Buoni e cattivi

Una parte importante del volume consiste, per così dire, nella risposta anticipata a un'obiezione che in effetti è stata puntualmente rivolta al *Libre noir*: quella di non distinguere fra la Rivoluzione "buona" del 1789 e quella "cattiva" del 1793 e del terrore. In effetti, anche Benedetto XVI nel suo importante Discorso ai Membri della Curia e della Prelatura Romana per la presentazione degli auguri natalizi, del 22 di-

**ESISTONO DUE DIVERSE
RIVOLUZIONI O FASI,
E DUE CONNESSI
GIUDIZI, UNO POSITIVO
E UNO NEGATIVO?**

cembre 2005, da molti definito una vera e propria «enciclica sulla modernità», ha difeso la condanna pronunciata dalla Chiesa del XIX secolo nei confronti delle «tendenze radicali emerse nella seconda fase della rivoluzione francese». Dunque – ci si potrebbe chiedere – perfino il Pontefice può essere arruolato fra quanti distinguono fra una fase accettabile (il 1789) e una sanguinaria e "radicale" (il 1793) della Rivoluzione? Tutto dipende da quello che s'intende per "prima fase". Anche gli autori del *Libre noir* sono consapevoli che non tutto andava per il meglio in Francia fino al 13 luglio 1789. La distinzione dei corpi intermedi non è stata ideata completamente ex novo dalla Rivoluzione ma è stata preparata da secoli di assolutismo regio. Molti di coloro che andavano a Parigi per partecipare agli Stati Generali non intendevano rovesciare in modo "radicale" lo stato di cose vigente, e meno ancora chiudere le chiese o ghigliottinare gli oppositori. Intendevano solo protestare contro l'assolutismo in nome delle libertà dei

singoli e della società che lo Stato assolutista aveva negato. Una "prima fase" della Rivoluzione francese, in questo senso, dovrebbe andare dal 5 maggio 1789 (se non, considerando i prodromi, addirittura dal 1788) al 9 luglio 1789, cioè dalla convocazione degli Stati Generali fino alla loro trasformazione in Assemblée Nazionale: ma non certo fino al 1792, e neppure fino al 1790. Si può dunque mantenere sia che – secondo la nota espressione dell'uomo politico radicale e anticlericale francese Georges Clemenceau (1841-1929), più volte citata nel *Libre noir* – «la Rivoluzione è un blocco», dal 14 luglio 1789 al Terrore e oltre, sia che l'iniziale protesta anti-assolutista («la prima fase») di questo blocco a rigore non fa parte.

**UNA DELLE PIÙ
NEFASTE EREDITÀ
È LA CONFUSIONE
DEI RUOLI
FRA L'EROE E IL RE**

Fredo non regna

Padre Jean-Michel Potin, O.P., archivistica della Provincia Domenicana di Francia, e il giornalista e storico Jean Sévillia offrono adeguate conclusioni alla prima parte dell'opera e, a ben guardare, all'intero volume.

Se Sévillia – confrontando i festeggiamenti del primo centenario della Rivoluzione nel 1889 con quelli del secondo, nel 1989 – mostra come nella Francia multietnica e multiculturale della Rivoluzione resti molto poco, così che – osserva provocatoriamente – forse nel 2089 il terzo centenario non sarà più neppure celebrato. Potin conclude indicando che una delle più nefaste eredità della Rivoluzione francese è la confusione dei ruoli, profondamente sovversiva, fra l'eroe e il re. Contro questa confusione si è schierato, nota il religioso, John Ronald Reuel Tolkien (1892-1973) nel suo *Il Signore degli Anelli*: «Alla fine del romanzo, il figlio del re è incoronato perché il potere è suo di diritto, e l'eroe – che ha compiuto il suo compito – si ritira dal mondo degli uomini. Ciascuno è stato al suo ruolo, e al suo posto: l'eroe è eroe e non è re, ed è per questo che deve lasciare il mondo dove il re regna, per evitare che si sviluppi un culto dell'eroe. L'eroe non ha figli, ma è seguito da altri tre hobbit della sua stessa generazione che condividono il suo combattimento e le sue gioie. Il re invece, nel momento in cui cinge la corona, si sposa e si assicura una discendenza. L'eroe è generazionale, il re paterno. Rifondare la politica sul suo amore non consiste nel rifiutare di amare gli altri, ma nel saper discernere che l'eroe è colui che affida il potere alla persona che porta la legittimità. Ogni autorità viene da Dio. Egli la dona, ed è questo dono che deve amare».



"Cabaret Voltaire", ovvero contro

L'ultimo libro di Pietrangelo Buttafuoco (*Cabaret Voltaire. L'Islam, il sacro, l'Occidente*, Bompiani, Milano, pp. 226, €18,00) giunto in pochi giorni alla seconda edizione in virtù anche della benevola accoglienza riservata dal *Corsera*, è una sorta di autobiografia antropologico-culturale, dal taglio impressionista, lungo un percorso che dai «ghetti della destra radicale» – nome tutelare Julius Evola – conduce il protagonista alla fascinazione per l'Islam.

È una sua apologia: «Quello stesso Islam che per le future generazioni dell'Occidente – una volta asciugatosi l'olio dei Lumi – potrà diventare ciò che il mondo ellenico fu per la gioventù tedesca dell'età romantica: un aggro di mitologia», scrive Buttafuoco.

L'operazione è più complessa di quanto non sembra a prima vista: un'alchimia composta di vari ingredienti.

Le critiche dell'illuminismo e del Voltaire anti-islamico, autore della tragedia *Il fanatismo*, ossia *Maometto profeta*, che può far vibrare i supercili ai lettori di *Repubblica* e *MicroMega*, si stemperano nell'anti-americanismo di *annata*, «Bush-Diavolo» secondo i dettami dell'ayatollah Khomeini, cui il nostro dedica un capitolo enciclopedico ricordando la sua *Lettera al papa*. Deja vu: nel lontano 1979 la vittoria degli islamisti iraniani venne salutata da *Lotta Continua* come «la Rivoluzione contro il capitale»; sostituite al «capitale» l'«Occidente», il prodotto non cambia.

Più avanti Buttafuoco gioca carte diverse: all'apologia dell'Islam in chiave profetico-khomeinista segue l'apologia della cattolicesità



Da sinistra: Paul-Emile Boutigny ritratto Henri de La Rochejaquelein alla battaglia di Cholet in Vandea nel 1793. Musée d'art et d'histoire de Cholet, Cholet, France. un ritratto di Jean-Baptiste Carrier. Centre François Lesouler, L'Aberno della Libertà, ca. 1789 © The Gallery Collection/Corbis

**LE COSE SUCCEDONO. QUEL CHE CONTA
È AVERE LE IDEE CHIARE**
Sostieni le tue idee, abbonati
a *ilDomenicale*

per abbonarsi a *il Domenicale*

• **CARTA DI CREDITO** con una telefonata al numero 06/78147311 riservato ai possessori di: *Carte*, *Mastercard*, *Eurocard*, *Visa*, *American Express*.
• **BONIFICO BANCARIO**: Banca Popolare Italiana – Agenzia n.1 – CC n.168609, ABI 05164 – CAB 01610 – CIN T, codice IBAN IT07U051640161000000127753 intestato a *il Domenicale* s.p.a.
• **CONTO CORRENTE POSTALE** n.34648790

ANNUALE €50,00 anziché €78,00*
ANNUALE con formula sostenitore €100,00

GESTIONE ABBONAMENTI E ARRETRATI dalle ore 9:00 alle ore 14:00
tel. 06/78147311 fax 06/7820217 fax 06/7826604



tinguo: il valore degli eventi rivoluzionari, ma anche personaggi e luoghi comuni dell'Illuminismo

SE? NON È PIÙ UN TABÙ

Cronache di odio e dispetti tra due numi tutelari della Ragione: Voltaire e Jean-Jacques Rousseau

di Augusto Zuliani

Nel 1778, a pochi mesi di distanza, morivano i due mostri sacri dell'Illuminismo francese ed europeo, il parigino François Marie Arouet alias Voltaire e il ginevrino Jean-Jacques Rousseau, che dieci anni prima avevano interrotto definitivamente ogni rapporto. Questa duplice ricorrenza è stata ricordata in Francia con numerose pubblicazioni e interventi sulla stampa, fornendo ulteriori elementi per meglio definire le due personalità e le motivazioni che fecero inasprire il loro contrasto fino alla rottura finale.

Motivazioni di ordine intellettuale, cui però non erano affatto estranei dati caratteriali o meglio filozofici, che ne connotarono le diverse concezioni del mondo, ali-

IL DISSIDIO INTELLETTUALE ERA INSAPORITO DA DISTANZE CARATTERIALI E DA RECIPROCA ANIMOSITÀ

mentando una reciproca animosità ai confini dell'odio e ben lontana dal conclamato burocratismo illuminista.

Lo testimonia la violenza con cui Voltaire replicò alle *Lettres écrites de la montagne* pubblicate da Rousseau nell'autunno 1764. Il ginevrino oltre a fare del sarcasmo sulla tolleranza predicata dall'autore di *Canada*, che invece riteneva uno dei suoi persecutori, lo aveva accusato di preferire i giochi di parole al serio ragionamento, e di non credere in Dio. Voltaire reagì con furore, scendendo sul piano personale. Infatti riferendosi alla relazione di Rousseau con Teresa Levasseur da cui nacque due figli abbandonati in orfanotrofio, scriveva: «Dobbiamo ammettere con dolore ed arrossendo che quest'uomo reca ancora i segni funesti della sua vita debosciata e, travestito da saltimbando, trascina con sé, di villaggio in villaggio, di monte in monte, la disgraziata [...] i cui figli ha lasciato sulla porta di un ospizio, respingendo le cure che avrebbe loro dato, dedicato una persona caritatevole, abusando tutti i sentimenti di natura, così come ha abbandonato quelli dell'onore e della religione». Rousseau era ormai soltanto «questo mostro di vanità e di contraddizione, di orgoglio e di bassezza», «scellerato», «piccola scimmia ingrata», «destinato a scomparire in un eterno oblio», «nato nel fango, modellato da tutto l'orgoglio dell'idiozia».

Nel 1778 Voltaire farà oggetto del suo odio anche la povera Teresa scrivendo: «L'avversione per la terra

e i cieli/ Invece dell'amore lega questa coppia odiosa./ Se qualche volta nel loro segreto ardori/ L'ossa punte uniscono i loro due scheletri/ In questi trasporti godono subito/ Del solo piacere di nuocere al genere umano». Sono versi tratti da *La guerra civile di Ginevra* sulla mancata rappresentazione di una sua pièce nella città di Rousseau. Che da parte sua già nel 1758 nella *Lettera a d'Alembert sugli spettacoli* aveva denunciato «l'immoralità del teatro», e nel 1760 scriveva allo stesso Voltaire: «Non vi amo più Signore, per i mali che avete fatto [...] a me vostro discepolo e vostro entusiasta. Avete perduto Ginevra».

L'episodio ginevrino appare ispirato al rigorismo calvinista, riallacciandosi però a un sacro atteggiamento cristiano contrario alle rappresentazioni teatrali che aveva le sue più lontane radici nel *De Spectaculis* di Tertulliano. Così, per uno dei paradossi di cui è ricca la storia del pensiero europeo, il ritorno alla purezza di un paganesimo stato di natura auspicato da Rousseau, o stile a ogni forma di simulazione - quanto avviene sulla scena ne è la massima espressione - si collocava comunque nel solco di una tradizione religiosa che poco o nulla aveva di pagano.

Di questa affinità non facilmente percepibile era però consapevole Voltaire, che ben prima della rottura guardò a Rousseau con crescente diffidenza, nonostante quest'ultimo gli si proclamasse devoto discepolo. Nelle sue *Confessioni* il ginevrino rivela che «nulla di ciò che scriveva Voltaire mi disgustava», e che a ventidue anni le *Lettere filosofiche* fu il libro che lo spinse di più verso lo studio. Nel 1745 Rousseau aveva scritto con imbarazzante umiltà a Voltaire: «Signore da quindici anni lavoro per rendervi degno della vostra attenzione, offrendosi di mettere in musica una sua opera teatrale. Erano ancora lontani i tempi della citata

della disuguaglianza tra gli uomini, che invidia a Voltaire, considerato ancora come il maestro da cui ricevere consiglio e appoggio. Ma la risposta è sferzante: «Ho ricevuto il vostro nuovo libro contro il genere umano e vi ringrazio...» (il libro precedente di Rousseau, *Discorso sulle scienze e le arti*, pubblicato nel 1750, aveva già suscitato vivaci polemiche); in altre sedi Voltaire sarà ancora più feroce: «Ecco la filosofia di un pezzente il quale vorrebbe che i ricchi fossero derubati dai poveri». D'altronde era stato proprio lui a confessare nel 1736, in *Le mandrin*: «l'âme le luxe et même la mollesse/ Tous les plaisirs, les arts de toute espèce/ La propreté, le goût, les ornements».

Peraltro un ritratto satirico anonimo diffuso dopo lo scandalo suscitato dalle *Lettere filosofiche* del 1734 presentava Voltaire come «*nan vultus, non color unus*», secondo il verso di Virgilio per descrivere la Sibilla. In effetti dalle sue innumerevoli lettere (ne sono state pubblicate finora 15.300 nei 13 volumi della *Pléiade*)

Sotto: da sinistra, Voltaire e Jean-Jacques Rousseau tratti dal catalogo *Ignoto a me stesso. Ritratti di scrittori* edito dalla Fondazione Leonardo Sciascia



presso destinate alla diffusione, egli appare come il grande comunicatore sullo scenario dell'Europa illuminista dove recita diversi ruoli, manipolando la propria immagine. È nemico del dispotismo, ma briga per ottenere i favori di Federico II o della Grande Caterina, «amico dell'umanità» ma denuncia la stupidità e la ferocia della «plebaglia», ostile al cattolicesimo in favore di «superstizione e fanatismo» ma poi implora papa Benedetto XIV cui dedica il lavoro teatrale *Mohamet* perché gli invii la medaglia con la sua effigie. È difensore dei «diritti dell'uomo» ma antisemita, difensore di Calas condannato a morte ingiustamente ma favorevole all'esecuzione di Damien che attentò a Luigi XV (anche Beccaria, ostile alla pena capitale per i delitti comuni, la ammetteva per i crimini politici). La sua fortuna è largamente basata sul commercio marittimo che riguarda anche la tratta degli schiavi, mentre fa piangere Candide dalla sorte del povero negro di Surinam.

Questo imprenditore di sé stesso, al pari di altri intellettuali più o meno *engagé* nella stagione illuminista, sarà oggetto del sarcasmo di Palissot de Montenon, che nella sua commedia *Les philosophes* descrive Voltaire e i suoi amici come corrotti e cinici, in spietata lotta tra loro per attingere fama e ricche prebende.

Un diverso destino attende

PERSONE IN LOTTA FRA LORO PER ATTINGERE FAMA E PREBENDE. NEMICI DEL DISPOTISMO MA AMICI DEI FAVORI

Rousseau che, preda di una lacerazione interiore, «si direbbe - scrive che il mio cuore e la mia mente non appartengono allo stesso individuo», attraverso periodi di crisi che lo mettono in rotta di collisione con i vecchi amici come Diderot, Grimm, Madame d'Épinay. Sofrite di persecuzione, acuita dopo la pubblicazione nel 1762 del *Contratto sociale* e dell'*Emilio*, oggetti di censura da parte delle autorità.



Voltaire, cui ha inviato una lettera in cui l'accusa di averlo danneggiato, scrive a d'Alembert: «Vorrei che Rousseau non fosse del tutto pazzo, ma lo è». La rottura definitiva tra i due ormai è prossima. La loro riconciliazione potrà avvenire solo *post mortem* come auspica *Le Figaro* nel dicembre 1897, quando i loro resti verranno ritrovati nella chiesa di Sainte-Geneviève a Parigi.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

- Henri Cochin, *Rousseau et Voltaire, Portraits dans deux miroirs*, Librairie Philosophique J. Vrin, Paris 1983
- Paul Melki, *Au paradis de Candide, Calman-Lévy*, Paris 2008
- Bronislaw Bazcko, *Politiques of the Revolution française*, Gallimard, Folio, Paris 2008
- Pierre Milza, *Voltaire, Perrin*, Paris 2008
- Paul Audi, *Rousseau, une philosophie de l'âme*, Verdier, Paris 2008
- Jean Ehrard, *Lumière et esclavage. L'Esclavage colonial et l'Épinalique publique en France au XVIIIe siècle*, André Versaille, Bruxelles 2008

Coria corrossiva a partire da Leonforte

mo mediterraneo, illustrata dalle processioni del Venerdì Santo a Cordoba e Leonforte che suscitano fremiti paganeschi nel suo cuore siciliano, scandita a livello mondiale da *La Passione di Cristo* di Mel Gibson e dal culto dei santi del Franco d'Assisi, Padre Pio, san Genaro o Pavel Florenskij.

Un cattolicesimo legato alle più radicate tradizioni sembra volere il nostro, che cita Sciascia: «Se i preti avessero continuato a dire messa in latino, le chiese sarebbero piene così».

Ma non è una professione di fede cattolico-romana, infatti poco più avanti leggiamo: «Quando nelle chiese si ricomincia a dire messa in latino, pensando in arabo, in Sicilia non si potrà stare che stretti, perché «*La ilaha illa Allah*». Non c'è altro Dio al di fuori di Dio». Professione, stavolta, di fede islamica, ma anche

di eclettismo ironico e di disincantata «sicilitudine»: confermati nei capitoli finali dall'elogio del paganesimo ellenico e romano, perché «il fondamento culturale e religioso d'Occidente è pagano», infatti «l'eterodossia di Roma prescinde, predece e sovrasta lo stesso sigillo cattolico».

E tuttavia, conclude Buttafuoco, oggi la salvezza giungerà dal musulmano «che fanno della loro fede un punto spirituale più che etnico, sono i primi a volere i preti con le tonache, le messe in latino e il Santo Padre della Tradizione, non quello del dialogo interreligioso».

Il «cabaret Voltaire» diventa così a contrario proprio il «cabaret delle religioni», come vuole l'aria del tempo che Buttafuoco crede - o dice - di voler combattere. Risultando più convincente nelle critiche che nella *pars costuens*. A.Z.

